

“PAI NESTRIS FOGOLARS”

Notiziario interno dell'Associazione Partigiani Osoppo ai tempi del Coronavirus
n. 9 – giovedì 30 aprile 2020

CARI AMICI NON VOGLIAMO ABUSARE DELLA VOSTRA PAZIENZA E ATTENZIONE, MA IN QUESTO MESE DI APRILE SI CONCENTRANO NUMEROSE RICORRENZE E ANNIVERSARI CHE NON RITENIAMO GIUSTO LASCIAR PASSARE SOTTO SILENZIO: OGGI 30 APRILE RICORRE IL 75° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DI TRIESTE. DEDICHIAMO LA NEWLETTER AL RICORDO DI TALE ANNIVERSARIO CHE CI RIPORTA A QUELLE TRAGICHE VICENDE DEL DOPOGUERRA. LA NEWSLETTER DI DOMANI 1° MAGGIO SARA' DEDICATA AL 75° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DI UDINE.

IL 30 APRILE 1945 L'INSURREZIONE DELLA RESISTENZA ITALIANA LIBERA TRIESTE DAI TEDESCHI

Il mattino del 30 aprile 1945 don Edoardo Marzari, presidente del CLN triestino diede l'ordine della insurrezione nella città di Trieste: fino al pomeriggio si susseguirono gli scontri con i reparti tedeschi. Alla fine si raggiunse l'accordo per cui i tedeschi avrebbero lasciato la città senza sparare e, altrettanto i partigiani non avrebbero sparato. A sera il CLN aveva in mano la città, ma si rese evidente una grave sorpresa: la Quarta Armata partigiana jugoslava aveva aggirato la città e si era velocemente portata a Monfalcone, ma non per fermare i tedeschi, bensì per fermare i reparti neozelandesi che si stavano avvicinando a Trieste. Ebbe così inizio una vicenda che si trascinò con alterne vicende fino alla metà degli anni Settanta.

Ripercorriamo quelle giornate proponendo ampi stralci di una intervista a Fabio Forti (1927-2019) e a Lino Felician (1924-2019), che sono stati rispettivamente Presidente e Segretario della Associazione Volontari della Libertà di Trieste. E' un modo per rendere omaggio a questi due amici, scomparsi lo scorso anno a pochi giorni di distanza uno dall'altro. A chi fosse interessato possiamo fornire il testo completo delle due interviste.

D. Signor Forti, cosa faceva nel 1944-1945 e qual'era il contesto triestino dell'epoca?

R. «Io, nato nel 1927, nel 1944 avevo 17 anni, ed ero uno studente. Il 1944 fu un anno rivelatore sotto molti punti di vista. Fino a quel momento, infatti, chi era studente come me, e pertanto non era ancora stato arruolato nelle forze armate, viveva sì la guerra e le sue asprezze, ma non riusciva a rendersi conto appieno di cosa significasse. (...)

L'idea tedesca di difendere l'Istria richiedeva la necessità di fortificare il terreno con trincee ed opere difensive: per questo vennero richiamati 12.000 giovani e vennero coattivamente inviati lungo la strada Trieste—Fiume col fine di scavare trincee e realizzare le opere richieste.

Il lavoro molto duro, in condizioni di grande disagio ed il totale disprezzo dei tedeschi per noi, in quanto italiani “traditori” fece risvegliare molte coscienze; le punizioni, le pene severissime per chi scappava, il lavoro massacrante e completamente coattivo fecero il resto. D'altro canto, nessuno conosceva la Resistenza italiana; si sapeva dell'esistenza dei partigiani jugoslavi, ma si ignorava completamente l'esistenza di quelli italiani.

Come aderì alla Resistenza?

«Dopo che ci rilasciarono, nel dicembre del 1944, si preparavano a richiamarci alle armi per il 1945; (...) le prospettive non erano le migliori: o si veniva arruolati nella Wehrmacht, o nelle SS italiane oppure nell'Organizzazione Todt, la quale non aveva compiti militari "armati", ma solo lavorativi. Tuttavia, sfruttando una vecchia tradizione civica, il podestà Pagnini creò in quegli anni la Guardia civica. Questa struttura, armata, era finalizzata a garantire la pubblica sicurezza, anche militare, e l'ordine pubblico: ad essa si poteva accedere al posto della leva nelle file germaniche. Essa non era direttamente comandata dal comando tedesco, ma dal podestà. Così, verso fine gennaio 1945, mi arruolai nella Guardia civica: per me era l'unica soluzione praticabile. (...)

Nella Guardia civica moltissimi erano simpatizzanti delle formazioni partigiane: addirittura pochi giorni prima del 30 aprile sapevamo che l'ordine di insurrezione sarebbe stato dato dalle sirene, che ci saremmo dovuti trovare presso la sede della Ginnastica triestina e che avremmo dovuto portare le armi dietro».

Com'erano formate le formazioni partigiane italiane?

«Va subito detto che vi erano due tipi di formazioni partigiane: quelle comuniste, che prendevano ordini direttamente dal IX Corpus jugoslavo, e quelle italiane. Oltre a ciò, mentre le formazioni del Pci, di nome "Unità operaia", operavano sotto il controllo del comando Mesta Trst [città di Trieste, n.d.a.] chi non era un partigiano comunista faceva parte delle Brigate autonome.

Qui la situazione politica era più complessa: mentre vi erano delle brigate sostanzialmente riconducibili ad una formazione politica, altre invece erano composte da diverse "anime" politiche. Poco prima del 30 aprile del 1945, il comandante delle Brigate Autonome era Fonda Savio: alle sue dipendenze vi erano la brigata di Giustizia e libertà, comandata da Ercole Miani e la divisione Rossetti, cattolica. Questa divisione era comandata da Ernesto Carra, e comprendeva diverse brigate, composte soprattutto da cattolici, ma anche da liberali e da socialdemocratici (...). Il totale delle brigate non comuniste era di undici, per un complessivo numero di partecipanti intorno alle 3000—3500 unità.(...)

Com'erano, invece, le formazioni partigiane jugoslave?

«A Trieste esisteva la struttura di Unità operaia, composta da operai dei cantieri navali militarizzati. Il comandante di Mesta Trst, Franz Stoka, dipendeva direttamente dal IX Corpus jugoslavo, non dal Cln italiano. Le truppe jugoslave che arrivarono a Trieste furono della IV armata jugoslava; per la precisione, la prima unità che entrò nella città era la XX divisione corazzata. Nella grande incertezza di quei giorni (le informazioni che ci giungevano erano pochissime) vedemmo che le unità comuniste non erano insorte. Infatti, Unità operaia non aveva l'ordine di insorgere; secondo il loro disegno doveva essere l'armata jugoslava a liberare Trieste, facendo passare la città silente fino all'arrivo delle forze jugoslave. Il 30 aprile è stata la loro sconfitta morale; ma il 1° maggio sono entrati i titini».

Che successe il fatidico 30 aprile?

La cronaca della giornata è la seguente: alla mattina, intorno all'alba, un gruppo di partigiani liberò don Marzari dal carcere del Coroneo con una breve azione; per motivi di segretezza non vennero liberati altri prigionieri. Don Marzari venne portato nella vicina piazza Dalmazia, allo stabile n°1

ove aveva sede la società di Fonda Savio: là vi erano, oltre a Fonda Savio, Miani e Carra: il piano dell'insurrezione era già preparato. L'ordine di insurrezione, però, doveva venire dal Cln, che si riunì, sotto la presidenza di don Marzari presso la sede di Fonda Savio: alle cinque del mattino venne votata l'insurrezione, e don Marzari, come presidente, doveva dare l'ordine.

Fra di noi era stato concordato che i segnali per l'insurrezione fossero due squilli lunghi di sirena, e, dopo 10 minuti, quattro segnali brevi: gli squilli di sirena dovevano venire dall'impianto dell'Umpa situato sul castello di San Giusto (...). Poco dopo le cinque, don Marzari telefonò al castello: alle cinque e venti venne dato il segnale. (..) ed in breve tempo ci riunimmo presso i luoghi di combattimento assegnatici. Era essenziale impadronirsi velocemente dei punti essenziali della città: in breve tempo occorreva prendere possesso delle centrali della corrente, le poste, i telefoni, la stazione radio, il comune, la prefettura ed il porto; la città doveva passare nelle mani del Cln. Fatto questo, occorreva mantenere il possesso della città. Durante l'azione vi furono molti morti; tuttavia in breve riuscimmo a stringere i tedeschi in alcuni capisaldi (...) Quella mattina i combattimenti furono continui e molto feroci; i tedeschi ebbero 180 morti, noi 32. Le undici brigate, con i loro comandanti, presero però possesso delle aree loro indicate: ma i combattimenti, accaniti ed in ogni strada, proseguirono fino al pomeriggio. Con i tedeschi in breve si giunse ad un accordo: loro avrebbero attraversato la città andandosene via senza sparare e noi li avremmo lasciati passare; alcune volte gli prendevamo armi, o quel poco che gli si poteva prendere. La sera, i tedeschi stavano ancora passando per Trieste, ritirandosi. Non c'erano più scontri, ed il Cln aveva ormai in mano la città; di questo Fonda Savio avisò Venezia.

Ciò che ignoravamo era che i titini fossero arrivati a Monfalcone. Il loro disegno, infatti, non era di fermare i tedeschi, bensì gli alleati! La IV armata jugoslava aveva aggirato Trieste, puntando direttamente sull'Isonzo: ciò venne fatto anche perché a Trieste permanevano forti contingenti tedeschi, ben asserragliati e ben equipaggiati. Trieste venne ben presto isolata dal Cln "italiano", perché circondata da truppe jugoslave: e l'ordine che il Cln ci aveva dato era di sciogliere le formazioni non appena fossero giunte delle truppe alleate. Quelle di Tito formalmente lo erano».

Cosa avvenne invece il primo maggio?

«Il primo maggio, fra le otto e trenta e le nove del mattino in via Fabio Severo cominciarono a giungere i primi contingenti jugoslavi. (...)

Fonda Savio, riunito il Cln ed esaminata la situazione, decise di farlo tornare in clandestinità.

Io quel giorno mi trovavo presso il bunker di piazza della Madonnina, e vedevo passare i titini. Ne passarono molti, e ci limitavamo a salutarli; ad un certo punto alcuni si fermarono davanti a noi. Noi eravamo lì fermi, con al braccio le fasce color amaranto con il tricolore verticale e la scritta "CLN". Si avvicinò un commissario politico jugoslavo: si fermò vicino a me, e puntandomi il dito contro mi disse una frase che non potrò mai dimenticare: «via quella fascia ormai questi colori non esistono più». Nel mentre si svolgeva questa scena, erano scese in piazza, vicino a noi, moltissime persone (...).

Quando i neozelandesi del generale Freiberg giunsero a Trieste, il 2 maggio verso le 15.30, la città era ormai in mano jugoslava. Dal primo maggio Fonda Savio rimase solo; gli toccava cambiare casa ogni giorno, per non rischiare di essere arrestato e probabilmente fucilato dai partigiani jugoslavi; tutto il Cln sparì. I titini cominciarono a fucilare persone, molte venivano portate via e molte,

semplicemente, “sparivano”: in tutta la città vennero diffusi volantini con scritto «CLN = fascismo mascherato». Il 5 maggio il quartiere dove risiedevo venne circondato dalle truppe titine, su denuncia di un triestino: a capo della retata c’era un ufficiale jugoslavo che teneva nelle mani un foglietto con indicati nomi, cognomi ed indirizzi di molti partigiani. Avevano i nomi ed i cognomi di tutti coloro che cercavano: vennero tutti arrestati. Qualche giorno dopo una donna, che era riuscita a vedere la lista, venne da mia mamma e gli disse che di una sola persona non avevano l’indirizzo, ma esclusivamente il nome ed il cognome: ero io. Così riuscii a salvarmi. Tutti gli altri li arrestarono e li uccisero. I quaranta giorni di occupazione titina furono giorni di silenzio».

Come si comportò la resistenza italiana durante i quaranta giorni?

«La resistenza italiana tornò in clandestinità. Don Marzari e gli altri membri del Cln andarono a Roma, nascosti in un furgone militare. Don Marzari andò a parlare con De Gasperi in persona; ed una volta, in un colloquio con lui e Togliatti, il leader del Pci lo liquidò dicendo «Lei è uno scimunito con quello che dice.». La nostra resistenza sparì».

Cosa avvenne durante i quaranta giorni in città?

«La dominazione jugoslava era in piena voga: gli alleati lasciavano mano libera ai titini. Eppure Trieste stava cominciando a divenire un simbolo: i russi cominciarono a “raffreddare” le loro opinioni su Tito, soprattutto dopo che si resero conto che il leader jugoslavo osservava più un acceso nazionalismo che lo stalinismo. Comunque, in tutta la città nessuno si muoveva: si poteva uscire solo dalle 10 alle 15, per il resto c’era il coprifuoco, ed i partigiani titini giravano armati fino ai denti. La città era completamente paralizzata; si susseguivano arresti e retate continui, e venivano effettuate moltissime requisizioni. Oltre a ciò, gli jugoslavi inscenavano, con gente “loro” continuamente manifestazioni filojugoslave, con cortei che inneggiavano a Trieste jugoslava, e tappezzavano la città di manifesti e propaganda in tale senso. Ma tutte queste manifestazioni lasciavano la maggioranza scettica. I quaranta giorni furono una parentesi di tragicità estrema: soprattutto di notte la gente spariva, veniva uccisa o veniva infoibata.

Dopo quarantadue giorni di occupazione titina, finalmente il 12 giugno le truppe jugoslave abbandonarono la città: l’amministrazione passava sotto l’Amg—Vg, di amministrazione alleata. In seguito al trattato militare di pace del 1947 l’Amg-Vg divenne il Territorio Libero di Trieste; la città venne definitivamente resa all’Italia solo nel 1954».

Che ricordo può esserci oggi di quei tragici avvenimenti?

«Auguro che nessuno possa vedere mai più un avvenimento così. Nella lunga storia di Trieste mai successe che vi furono angherie e sopraffazioni come in quei giorni».

Riportiamo qui l'intervista a Lino Felician, classe 1924 che per un anno fu partigiano con le forze titine.

Cosa faceva nel periodo precedente alla Sua attività partigiana?

«Ero soggetto ad un bando di leva tedesco per l'arruolamento forzato: la scelta possibile era fra la Wehrmacht, le SS, la Kriegsmarine oppure l'organizzazione Todt. Venni richiamato intorno a marzo del 1944: scelsi per l'organizzazione Todt, o, come dicevamo noi, "pala e piccone". Venni così arruolato e mi mandarono a San Giovanni, ai primi di marzo del 1944. Successivamente ci hanno distaccato a Prosecco, e ci facevano lavorare (e dormire) lì; la nostra sorveglianza era affidata ad un gruppo di Carabinieri del posto. Il 25 aprile del 1944 i Carabinieri furono sciolti, e, conseguentemente, disarmati. La sera del 25 luglio un partigiano titino, armato di una grande pistola, si presentò al nostro campo. Ci disse solamente "andiamo", e noi lo seguimmo. Camminammo tutta la notte, e finimmo a Ranziano, presso Gorizia; da lì ci inoltrammo nella Selva di Ternova, nel centro della Slovenia. Precisamente venimmo portati a Carnizza, e lì ci fecero l'indottrinamento politico e l'addestramento militare».

I Suoi colleghi che tipi erano? L'attività partigiana era diversa da quella fatta dagli italiani?

«Il mio gruppo era costituito da ragazzi delle classi 1923, 1924 e 1925: ma *nessuno era volontario* [l'A. lo sottolinea con particolare ironia]. La gran parte erano ragazzi di Prosecco, o dei cantieri navali monfalconesi; oltre a loro c'erano molti istriani coatti, fra cui anche un mio parente. L'organizzazione non era delle migliori; i nostri capi erano uomini del popolo che, con mezzi inesistenti, tentavano di far sopravvivere il nostro gruppo, privo di tutto. Ogni giorno, come alimenti, avevamo un solo pasto consistente in una razione di patate, brodo senza sale ed un piccolo dado di carne.

Non eravamo inquadrati in nessuna unità, eravamo un semplice gruppo partigiano: almeno fino al 17 dicembre 1944. Poi siamo stati inquadrati militarmente, e ci hanno dato armi raccoglitriche, per lo più italiane prese o rubate. Ci fecero poi girare a piedi mezza Slovenia, finché non arrivammo a Suhor e lì formalizzarono la costituzione della brigata "Fontanot", aggregata al IX Corpus jugoslavo».

Dove si trovava la vostra zona operativa?

«Prima di dicembre vagavamo molto, gli spostamenti erano continui e vivevamo requisendo il cibo ai contadini; in cambio del requisito gli rilasciavamo una sorta di ricevuta. Dopo ci hanno assegnato ad una postazione intorno a Novo Mesto, e ci assegnarono un compito di allarme; se avvistavamo i tedeschi dovevamo allertare gli altri. Avevamo qualche fucile, due mitragliatrici e uno o due mortai. Li passammo i mesi invernali, fino ai primi mesi del 1945. Finalmente ci arrivarono dei rifornimenti inglesi: erano scarpe, divise e camicie. Il solo problema era che le scarpe erano scarpe da deserto: erano molto porose e si bagnavano facilmente, lascio immaginare cosa significasse marciare con quelle in inverno e con la pioggia o con il gelo. Organizzavamo anche le squadre che si recavano presso gli altri villaggi a requisire cibo; noi dormivamo presso i villaggi abbandonati.

Sulle colline a sud di Novo Mesto siamo rimasti qualche mese; poi facevamo la spola con un posto vicino, di nome Brnavas, oltre una catena collinare. Era un posto più tranquillo; alcune volte facevamo dei “movimenti”, cioè delle “passeggiate” di 10 o 15 ore, a piedi, in appoggio alle azioni militari di altri gruppi. Ogni tre o quattro giorni ci spostavamo per fare la “requisizia”, la requisizione per recuperare cibo; alcune volte venivamo attaccati durante questi spostamenti».

Perché voi, italiani, vi facevano operare così lontano da Trieste e dall'Italia?

«Operavamo lontani per far indebolire il carattere italiano di Trieste: infatti alla fine della guerra fecero sfilare le nostre brigate a Lubiana. Tutto ciò perché gli jugoslavi dovevano dimostrare di aver loro liberato Trieste. Durante gli ultimi giorni, dal 25 aprile 1945 in poi, vi fu un allarme generale, e ci furono molti attacchi dei belagardisti, dei domobranzi, contro le nostre posizioni, in gran forza. Ci ritirammo a Brnavas, e là sono stato ferito. Ho così cominciato il “viaggio della salvezza” conclusosi all'ospedale alleato di Bari».

Che sentore avevate del conflitto mondiale e delle evoluzioni triestine?

«Noi seguivamo saltuariamente le vicende, grazie a qualche radio. Si recuperavano informazioni anche dalla gente del posto, come si poteva, chiacchierando con le persone. I nostri commissari politici si occupavano solamente dell'indottrinamento, e non facevano altro che ripeterci che Trieste era destinata ad essere jugoslava. Tutti noi, abbastanza scettici, rispondevamo sempre con un laconico “sarà. . .”, ma non è che in cuor nostro questi discorsi ci facessero particolari effetti, anzi!».

Cosa ricorda, e cosa può trasmettere di quell'esperienza?

«E' stato un brutto sogno indimenticabile. Mi è rimasta ancora l'ossessione della fame, tutt'oggi. Poi sono riuscito a pubblicare un libro di memorie, intitolato “Un anno all'inferno”, grazie al contributo dell'Avl di Trieste, della quale ora sono segretario».

IL PRESIDENTE MATTARELLA SCRIVE ALL'AVL DI TRIESTE

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha espresso con una lettera indirizzata al Presidente dell'AVL di Trieste, Diego Guerin, il proprio apprezzamento per l'impegno profuso dalla Associazione per ricordare *“ quanti persero la vita in quei tragici giorni, in nome della Libertà e per l'amore verso l'Italia e la città di Trieste ”*.

“Auspico – prosegue Mattarella nella lettera – che la deposizione di una corona sul “Masso della Resistenza” rafforzi, soprattutto nei giovani, la volontà di proseguire, attraverso la conoscenza della nostra storia ed il dialogo, l'obiettivo della coesione, del mutuo rispetto tra i popoli e della solidarietà.”